



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione

**Corso di Laurea in Scienze psicologiche dello Sviluppo, della Personalità e
delle Relazioni Interpersonali**

Elaborato finale

**Adozione internazionale: formazione dell'identità
biculturale negli adolescenti e benessere psicosociale**

*International adoption: bicultural identity development in adolescents and
their psychosocial well-being*

Relatrice:
Prof.ssa Sabrina Bonichini

Laureanda: Sara Silvestri
Matricola: 2046338

Anno accademico 2023/2024

INDICE

| | |
|---|-----------|
| INTRODUZIONE..... | 1 |
| CAPITOLO 1: L'adozione internazionale e la formazione dell'identità..... | 3 |
| 1.1 Panoramica sull'adozione internazionale..... | 3 |
| 1.2 Identità biculturale..... | 5 |
| 1.3 L'esperienza di Sustika..... | 7 |
| CAPITOLO 2 Fattori che favoriscono la formazione dell'identità biculturale..... | 9 |
| 2.1 Processo di riacculturazione e socializzazione etnica..... | 9 |
| 2.2 Contributo dei fattori familiari e sociali..... | 14 |
| 2.3 Adozione e immigrazione: differenze e somiglianze..... | 17 |
| CAPITOLO 3 Identità biculturale e benessere psicosociale dell'adolescente..... | 21 |
| 3.1 Influenza dell'identità adottiva e dell'apertura comunicativa dell'adozione sul benessere..... | 21 |
| 3.2 Contributo e ruolo del BII sul benessere dell'adolescente..... | 22 |
| 3.2.1 Effetti psicofisiologici della negazione dell'identità culturale..... | 23 |
| CONCLUSIONI..... | 27 |
| APPENDICE: Intervista integrale a Sustika..... | 29 |
| BIBLIOGRAFIA..... | 37 |
| SITOGRAFIA..... | 38 |

INTRODUZIONE

Uno dei compiti evolutivi propri dell'adolescenza consiste nella costruzione e definizione della propria identità: un processo dinamico e multidimensionale che coinvolge tutto l'arco della vita ma che trova in questa fase specifica il suo periodo critico. Questa costruzione mai completa dell'Io (Erikson, 1972, cit. in Mazeaud *et al.*, 2019), si fonda sull'interazione di componenti individuali (es. temperamento, tratti di personalità) e sociali (es. famiglia, gruppo scout, gruppo sportivo, scuola ecc.), con l'obiettivo di costruire un Sé personale integrato. In questo processo gli adottati internazionali affrontano diverse sfide proprie della loro categoria, alcune più evidenti (es. tratti fisici diversi da quelli dei genitori adottivi) altre di natura più intrapsichica (es. doppia filiazione: adottiva e biologica), che devono essere necessariamente integrate nella costruzione identitaria.

Questi ragazzi affrontano infatti una storia di migrazione del tutto peculiare, nella quale sono stati accolti da un ambiente (famiglia e società) spesso culturalmente ed etnicamente molto diverso dal loro e che molto frequentemente causa il completo distacco con la cultura d'origine.

La comprensione della formazione identitaria negli adottati internazionali è fondamentale per consentire a famiglie e professionisti coinvolti di agevolare e affiancare questi ragazzi nel loro percorso di crescita; questo è particolarmente rilevante per un paese come il nostro in quanto, secondo l'analisi statistica di Selman (2024) riferita al 2021, l'Italia risulta essere, tra i firmatari della convenzione dell'Aja, il secondo stato per numero di adottati internazionali accolti dopo gli Stati Uniti.

Nel presente elaborato, tramite l'analisi della letteratura, si esplorano le sfide proprie della formazione identitaria degli adottati internazionali: il processo di riacculturazione e l'auspicabile sviluppo di un buon livello di integrazione dell'identità biculturale, il contributo della famiglia a questo processo e il risvolto sul benessere dei suoi possibili *outcome*. Infine, viene confrontata la formazione identitaria degli adottati internazionali con quella dei coetanei immigrati con cui condividono somiglianze ma da cui si distanziano per un diverso vissuto.

A tale analisi si affiancherà, come riscontro pratico alla teoria, l'esperienza di Sustika, una ragazza di origini nepalesi adottata a 6 anni da una famiglia italiana. L'intervista è riportata in modo integrale in appendice.

CAPITOLO 1

L'ADOZIONE INTERNAZIONALE E LA FORMAZIONE DELL'IDENTITÀ

1.1 Panoramica sull'adozione internazionale

L'adozione è quella pratica giuridica che garantisce al bambino in stato di abbandono il diritto ad avere una famiglia e di crescere in un ambiente che ne garantisca “il pieno ed armonico sviluppo della sua personalità”, grazie ad un clima di felicità, amore e comprensione (HCCH, Convenzione sull'Adozione, 1993).

L'adozione può essere di natura nazionale, quando le origini dell'adottato sono riconducibili al medesimo territorio nazionale degli adottanti¹, o internazionale, quando viene adottato un bambino proveniente da un altro Stato, in accordo con le autorità e le leggi vigenti nel suo paese.

Nel maggio del 1993 la “Convenzione per la protezione dei minori e la cooperazione in materia di adozione internazionale” si è riunita ad Aja, Olanda, per definire e regolare la procedura adottiva, col fine di garantire che questa avvenga nei migliori interessi dei minori, nel rispetto dei loro diritti fondamentali e prevenire il traffico di bambini. La Convenzione dell'Aja vincola così gli stati firmatari (sia di origine che di accoglienza del minore) a rispettare delle procedure operative basate su tre principi fondamentali²:

- La sussidiarietà dell'adozione internazionale: prima di procedere con l'adozione internazionale è necessario assicurarsi dell'impossibilità di reintegrazione del minore nel suo nucleo familiare d'origine e di attivazione di un iter di adozione nazionale.
- L'adozione internazionale come strumento di cooperazione: gli enti autorizzati³ si impegnano a realizzare progetti di cooperazione internazionale col fine di favorire la permanenza dei bambini, ora dichiarati adottabili, nella loro famiglia o nel loro paese d'origine.

¹ Una coppia che abbia dichiarato la disponibilità all'adozione al tribunale dei minorenni

² Associazione Nazionale Famiglie Adottive e Affidatarie (ANFAA) <https://www.anfaa.it/la-convenzione-dellaja/>

³ Enti, associazioni o soggetti privati autorizzati dal C.A.I (Commissione per le Adozioni Internazionali, organo italiano) e accreditati dallo stato straniero in cui operano; hanno il ruolo di assistere gli aspiranti genitori lungo tutto il processo dell'adozione internazionale. (ANFAA)

- Il controllo dell'adozione da parte dell'autorità pubblica e il rifiuto del "libero mercato", assicurando così il rispetto delle direttive stipulate dalla Convenzione dell'Aja. (ANFAA)

Con l'ingresso nello Stato di accoglienza, in attesa dell'adozione o della trascrizione dell'adozione straniera nei registri dello stato civile, il minore gode di una serie di diritti tra cui il diritto ad essere mantenuto, istruito ed educato a cura dell'affidatario (C.A.I.)⁴. Con il completamento della procedura di adozione il bambino diventa a pieno titolo cittadino del Paese di accoglienza ricevendone la cittadinanza e lo status di figlio legittimo degli adottanti, di cui assume il cognome.

Col termine di questa procedura è prevista inoltre l'interruzione di qualsiasi tipo di rapporto nei confronti della famiglia d'origine, ad eccezione dei fratelli o sorelle (se presenti) adottati nello stesso Paese. Ai genitori adottivi e all'adottato viene comunicata l'identità dei genitori biologici di quest'ultimo solo in casi specifici.

In Italia, secondo il report del C.A.I. in collaborazione con l'Istituto degli Innocenti (2024) riferito all'anno 2023, l'intera procedura di adozione (ovvero dal momento in cui avviene la dichiarazione di disponibilità all'adozione fino all'autorizzazione di ingresso in Italia del minore a scopo adottivo) richiede un tempo medio di 52 mesi, di cui circa 6,6 mesi tra l'abbinamento⁵ e l'autorizzazione di ingresso del minore in Italia. È importante ricordare che in questo lasso di tempo è previsto un viaggio, più o meno lungo a seconda del paese di provenienza del minore, da parte degli adottanti per incontrare il proprio bambino *in loco*, conoscerlo ed instaurare un rapporto con lui.

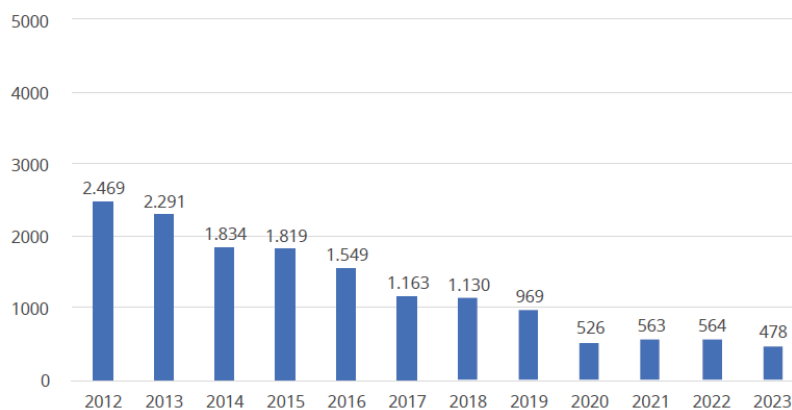
L'analisi statistica riportata dal C.A.I. evidenzia un importante calo del numero di coppie che ha richiesto l'autorizzazione di ingresso in Italia di minorenni stranieri a scopo adottivo che, da 2.469 richieste nel 2012, si sono ridotte a sole 478 nel 2023 (Figura 1). Se questo trend di declino vede un'importante deflessione nel 2020 (526 richieste) attribuito alla pandemia, il successivo decremento delle adozioni invece si riconduce

⁴ C.A.I.: Commissione per le Adozioni internazionali, organo amministrativo italiano con il compito di far rispettare i principi previsti dalla Convenzione dell'Aja.
<https://www.commissioneadozioni.it/per-una-famiglia-adottiva/per-adottare/la-strada-delladozione/sesta-tappa/>

⁵ L'abbinamento corrisponde al momento in cui gli aspiranti genitori vengono informati del nominativo di un minore disponibile all'adozione e, in seguito alla visione della relativa scheda informativa, accettano di procedere con l'adozione.

principalmente alle criticità riscontrate nei Paesi di origine dei minori (es. guerre, instabilità politica ecc.).

Figura 1- Coppie che hanno richiesto l'autorizzazione in Italia di minorenni stranieri a scopo adottivo, anni 2012-2023



Fonte: C.A.I. (2024)

1.2 Identità biculturale

I soggetti adottati internazionalmente sperimentano e vivono due realtà culturali: quella d'origine, alla quale sono esposti già durante il periodo intrauterino (cibi assunti dalla madre, suoni, stress materno, pratiche in preparazione alla nascita, aspettative dei caregiver ecc.) e in cui sono immersi nei primi mesi/anni di vita, e quella dominante o tradizionale, propria dei genitori adottivi, la quale viene assimilata durante la crescita sospendendo così il processo di acculturazione della cultura d'origine.

Per lo sviluppo e la formazione identitaria dei soggetti adottati internazionalmente affrontare queste due dimensioni culturali permette di raggiungere, auspicabilmente, la cosiddetta "*Bicultural Identity Integration*" (BII), ovvero l'integrazione dell'identità biculturale (Benet-Martinez, 2005).

Cosa permette un'integrazione positiva delle due culture che convivono nel soggetto adottato? Manzi *et al.* (2014) si pongono questa domanda nell'analizzare gli antecedenti del BII, introducendo così due importanti concetti: l'identità etnica e l'identità nazionale.

L'identità etnica deriva dal processo di identificazione con un gruppo etnico e con pensieri, percezioni, sentimenti e comportamenti conseguenti all'appartenenza a quel determinato gruppo. Mentre l'appartenenza etnica si acquisisce per nascita, l'identità

etnica è frutto di un processo in continuo divenire strettamente legato al contesto sociale. Risulta quindi complesso sviluppare questa dimensione identitaria per gli adottati internazionali in quanto inseriti in una famiglia che non ne condivide le origini etniche e culturali (Manzi, 2014). L'identità nazionale consiste invece in un processo psicologico di riconoscimento e appartenenza a una nazione e al suo background culturale (Emerson, 1960, cit. in Manzi, 2014) acquisiti tramite l'adozione.

Per entrambe le dimensioni risulta estremamente importante il contesto familiare: mentre lo sviluppo dell'identità etnica è facilitato (o ostacolato) dalle strategie di socializzazione culturale dei genitori adottivi, l'identità nazionale risulta agevolata dal sentimento di appartenenza alla famiglia adottiva e la presenza di forti legami emotivi tra i membri della famiglia (percezione della filiazione adottiva).

L'integrazione identitaria e il benessere degli adottati sono fortemente e in egual modo influenzate da queste forme identitarie (Sherman, 2010, cit. in Manzi, 2014). Manzi *et al.* (2014) inoltre sottolineano il ruolo di mediatore svolto dal BII tra le due dimensioni (etnica e nazionale) e l'adattamento degli adottati internazionali, oltre a costituire lo strumento migliore per spiegare i processi identitari di questi soggetti.

Ma in cosa consiste il BII? Benet-Martinez *et al.* (2005) lo descrivono come un processo risultante dal modo in cui gli individui biculturali percepiscono la distanza e il conflitto tra le diverse culture a cui potenzialmente appartengono. Tali costrutti psicologici (distanza culturale e conflitto culturale) sono indipendenti tra loro e derivano dalla continua interazione tra le identità culturale dominante (della famiglia adottiva) ed etnica (del Paese d'origine), in modo peculiare e unico per ogni soggetto.

Il conflitto culturale coincide con un sentimento di incompatibilità tra le proprie identità culturali, come se si fosse costretti a sceglierne una a scapito delle altre. Secondo Benet-Martinez *et al.* (2005), questo conflitto deriva da componenti principalmente affettive: i fattori di stress dell'acculturazione (es. discriminazioni, percezione di rifiuto sociale riconducibile all'appartenenza culturale/etnica, ecc.) ne sono forti predittori.

La distanza culturale consiste invece nella percezione che le proprie identità culturali non si possano integrare ma siano dissociate e non sovrapponibili tra loro; secondo altre sfumature teoriche, rappresenta il grado di differenza o somiglianza esistente tra le due culture (Ward & Kennedy, 1993, cit. in Benet-Martinez, 2005). Benet-Martinez la correla principalmente a fattori quali l'apprendimento e le esperienze culturali

a cui si è esposti (es. livello di esposizione, apertura all'acculturazione, livello di identità nazionale, ecc.) e percezione di isolamento culturale e difficoltà linguistiche.

Il BII consiste quindi nella capacità dei soggetti biculturali di percepire le proprie identità culturali (dominante ed etnica) come compatibili e sovrapponibili, piuttosto che in conflitto e dissociate tra loro, permettendo di ottenere un senso integrato di identità. Manzi *et al.* (2014) riportano come in diversi studi (Chen *et al.*, 2008; Chen *et al.* 2013; Downie *et al.* 2004; Downie *et al.*, 2006) il BII è risultato essere un importante predittore dell'adattamento psicologico degli individui multiculturali.

1.3 L'esperienza di Sustika

Durante la mia esperienza di tirocinio a Corinto in cui, insieme ad altri volontari, ci occupavamo di assistere i residenti del campo profughi, ho avuto modo di conoscere Sustika: una ragazza di origini nepalesi di 22 anni, adottata a 6 anni. Attualmente ha appena concluso il suo percorso studi in Sviluppo e Cooperazione Internazionale a Bologna. I suoi genitori adottivi non hanno altri figli. Lei e sua sorella Suruchi (di un anno più piccola) sono state inserite in un istituto privato circa un anno prima dell'adozione. Sono state entrambe adottate da due famiglie italiane nello stesso periodo ma vivono in due città diverse (Cuneo e Firenze), nonostante ciò si mantengono in contatto. La sua famiglia adottiva e quella della sorella hanno avuto due approcci molto diversi rispetto alle loro origini: mentre la famiglia di Sustika si è dimostrata molto aperta e disponibile ad entrare in contatto con la cultura nepalese, ha cercato la sua famiglia biologica e l'ha accompagnata nel suo primo viaggio in Nepal nel 2016, la famiglia di Suruchi al contrario ha cercato di tagliare tutti i ponti con le radici della figlia, tentando addirittura di rompere i legami con Sustika. Ora lei afferma di avere un buon rapporto con la sorella ma ammette che non è sempre stato facile.

Sustika non ha mai smesso di interessarsi al Nepal: sta imparando il nepalese, sente spesso la sua famiglia biologica tramite videochiamate (soprattutto la sorella maggiore), segue la madre su Facebook, veste sempre almeno un indumento rosso (il colore della bandiera nepalese) e spesso durante le faccende casalinghe o sotto la doccia ascolta musica nepalese.

Sustika è una ragazza dal carattere forte, ironica, estremamente grata alla vita e innamorata dei suoi genitori adottivi e del Nepal. È molto consapevole del mondo e della

società che la circonda, ha una visione delle cose molto positiva seppur rimanendo estremamente realista, possiede una morale forte ed è sempre pronta a offrirsi per aiutare le persone. Ha una personalità estremamente coesa e flessibile, piena di colori e sfaccettature, complessa ed estremamente piacevole e interessante da scoprire.

Sustika accompagnerà il lettore nel corso del presente elaborato, affiancando la sua esperienza alle evidenze della letteratura.

Nel presente elaborato si prenderà Sustika come l'emblema di un'integrazione dell'identità biculturale (BII) riuscita.

CAPITOLO 2

FATTORI CHE FAVORISCONO LA FORMAZIONE DELL'IDENTITÀ BICULTURALE

2.1 Processo di riacculturazione e socializzazione etnica

Dal 2012 al 2023 sono 18898 i minori che hanno fatto ingresso in Italia a scopo adottivo; nel 2023 sono 585 i bambini adottati internazionalmente, di cui il 56,8% aveva un'età compresa tra i 5 e i 9 anni (CAI, 2024).

Questi bambini, a differenza di altri gruppi di migranti, affrontano un percorso migratorio peculiare che avviene in “solitaria” (Scherman, 2010, cit. in Ferrari, 2014): lasciano in età più o meno precoce il proprio Paese di nascita e, arrivando nel Paese di accoglienza, vengono inseriti in una famiglia e in un tessuto sociale del tutto nuovi e con un background etnico e culturale estremamente diverso (Ferrari, 2014). Questi bambini, con la sospensione del processo di inculturazione della cultura natale dovuta all'adozione, assimilano in modo sorprendentemente celere la cultura dei genitori adottivi (solitamente bianca occidentale). La piena adesione alla cultura dominante è spiegata da varie cause, tra cui la necessità di sopravvivere attraverso la comunicazione, la mancata esposizione alla propria cultura di nascita e il bisogno di creare un legame di attaccamento con i nuovi genitori (Baden, 2012).

I minori adottati internazionalmente, anche grazie alla cittadinanza acquisita con il completamento della procedura dell'adozione, sono a pieno titolo parte della società e cultura dominante (bianca) ma devono affrontare quello che alcuni studiosi definiscono come un “elemento confusivo” (Ferrari, 2014), altri il “paradosso dell'adozione transrazziale” (Lee, 2003, cit. in Baden, 2012). Se, da un lato, si sentono parte dell'*in-group* della società dominante e godono di un cosiddetto “status onorario bianco” ottenuto grazie all'adozione, dall'altro le differenze somatiche (spesso evidenti) fanno sì che la società li assimili e confonda con un *out-group* discriminato e di status sociale inferiore (Ferrari, 2014). L'assimilazione alla popolazione migrante e al gruppo etnico natio e la mancata considerazione della storia adottiva (es. vissuto di abbandono dei genitori biologici, allontanamento dal contesto socio-culturale di nascita, inserimento in una famiglia etnicamente e culturalmente diversa ecc.), determina quindi nella società dominante un'aspettativa di risposta culturale (credenze, modalità di pensiero, comportamento ecc.) che gli adottati non sono però in grado di soddisfare.

Sustika descrive perfettamente questo paradosso affermando: “*Mi rendo conto che il mio aspetto, indipendentemente da come io sia dentro, arriva e agisce sugli altri prima di tutto il resto e più di quanto vorrei: prima arriva la mia apparenza e poi quello che sono e sento. È un elemento che ha un impatto diverso a seconda del tessuto sociale in cui mi trovo: in Italia mi parlano in inglese, in USA ha limitato il range di persone con cui ho fatto amicizia e a Corinto⁶ mi ha permesso di relazionarmi più facilmente con i rifugiati*”.

Questo paradosso genera una dissonanza negli adottati che influisce significativamente sulla loro costruzione identitaria e che può innescare quello che Baden (2012) definisce il processo di *Reculturation*, ri-acculturazione.

Si parla di Ri-acculturazione per definire quel processo di sviluppo identitario che gli adottati avviano, in modo attivo o passivo, per riacquisire conoscenza e consapevolezza della propria cultura originaria (Baden, 2012).

La ri-acculturazione fa parte di un processo che descrive in linea generale le sei fasi evolutive che affronta un adottato internazionale:

1. Inculturazione iniziale della cultura natia: trasmissione di informazioni culturali da parte di genitori/caregiver. Processo di apprendimento attivo e passivo che vede il suo avvio già nel periodo intrauterino e prosegue durante i primi mesi e/o anni di vita in cui si soggiorna nel proprio Paese d'origine.
2. Abbandono e accoglienza temporanea: in seguito all'abbandono e al collocamento in strutture o famiglie affidatarie, i bambini vengono accuditi da persone del loro stesso gruppo etnico e culturale, proseguendo così il processo di inculturazione.
3. Adozione: l'inculturazione si interrompe a favore dell'assimilazione della cultura dei genitori adottivi. Il primo ambito coinvolto è la lingua: indipendentemente dallo stadio di sviluppo del linguaggio del bambino, questo si impegnerà rapidamente nell'utilizzo della lingua dei genitori adottivi, a discapito della propria lingua madre.
4. Immigrazione nel Paese ospitante: l'esperienza migratoria risulta qualitativamente diversa da quella degli immigrati non adottati (la documentazione e le transazioni legali sono più semplici e veloci). I bambini crescono in famiglie che solitamente non condividono cultura, lingua e legami con il paese natio dell'adottato, tuttavia sono

⁶ Luogo in cui ha svolto un periodo di volontariato presso un campo profughi.

comunque soggetti agli stereotipi e alla discriminazione riservata al proprio gruppo etnico d'origine.

5. Assimilazione della cultura ospitante: processo spesso rapido, facilitato dalla disconnessione con il Paese e la cultura natia.
6. Ri-acculturazione: momento in cui gli adottati internazionali iniziano ad interessarsi e avvicinarsi alla propria cultura d'origine, che viene acquisita in seguito come una "seconda cultura" (Ferrari, 2014). Baden (2012) individua tre approcci principali alla riacculturazione:
 - Formazione scolastica: consiste nell'educazione che gli adottati ricevono rispetto alla propria cultura natia, grazie alla quale apprendono tradizioni, valori, pratiche, lingua, musica e le relazioni che la caratterizzano.
 - Esperienza: interazione con i membri appartenenti al proprio gruppo etnico e culturale, permette di sperimentare ciò che prima era stato appreso solo tramite la formazione scolastica. Tra le esperienze rientra anche il viaggio nel proprio Paese d'origine.
 - Immersione: la totale immersione nella cultura di nascita (es. frequentare persone del proprio gruppo etnico, trasferirsi nel Paese d'origine ecc.) permette il raggiungimento del bilinguismo, della creazione di connessioni profonde con i membri del proprio gruppo etnico e la partecipazione a momenti ed esperienze proprie della cultura d'appartenenza.

È importante sottolineare come queste fasi non vengano necessariamente vissute tutte o affrontate in modo lineare e completo. Ognuno infatti sperimenta la riacculturazione in modo peculiare e personale, in funzione della propria storia di vita e delle proprie inclinazioni. Sustika e sua sorella Suruchi ne rappresentano un esempio calzante: mentre Sustika, nonostante il naturale distacco dalla propria cultura natia e la perdita della lingua nepalese dovuti al trasferimento in Italia in seguito all'adozione, non ha mai smesso di interessarsi al Nepal e ha sempre accolto positivamente le occasioni di socializzazione culturale (approfondite in seguito); la sorella invece non sembra interessata ad intraprendere alcun percorso di ri-acculturazione.

Baden (2012) identifica e classifica i possibili risultati del processo sopra descritto in cinque *outcome* specifici:

- Cultura dell'adottato: il soggetto si identifica principalmente con il proprio status adottivo e si relaziona principalmente con altri adottati, in quanto non vede rappresentata la propria esperienza in nessuna delle due culture (nata e ospitante).
- Cultura recuperata: il soggetto si allontana dalla cultura ospitante per rivendicare quella natia, diventandone un membro competente ed autentico per modalità di pensiero, comportamenti e tradizioni, rinunciando di fatto alla protezione dello "status onorario bianco".
- Biculturalismo: si avvia un processo di ri-acculturazione nel Paese adottivo attraverso l'identificazione sia con la cultura dominante che con i gruppi etnici multiculturali con cui si entra in contatto. Questi soggetti mantengono i legami sia con la comunità del proprio gruppo etnico che con la cultura dominante, spostandosi agilmente tra le due realtà.
- Cultura assimilata: l'adottato aderisce pienamente alla cultura dominante senza necessariamente sentire il bisogno di esplorare in maniera attiva, attraverso la ri-acculturazione, la propria cultura natia. Questi soggetti possono non sentire l'interesse nell'affiliarsi alle comunità etniche presenti nel Paese ospitante o al gruppo etnico natio e potrebbero minimizzare la propria identità adottiva. (Sarebbe interessante approfondire il punto di vista di Suruchi, sorella di Sustika, che sembrerebbe rientrare in questa categoria).
- Cultura combinata: combinando gli outcomes precedenti emerge un soggetto multiculturale a tutto tondo che connette e integra in modo personale il vissuto della cultura natia e di quella ospitante con le proprie esperienze di adottato.

Ma perché è così importante che gli adottati internazionali realizzino un percorso di ri-acculturazione? Come sottolinea Tajfel (1981, cit. in Ferrari, 2014), le componenti dell'identità costituiscono un'importante fonte di autostima, agendo così sul benessere psicosociale dell'individuo; ne deriva che "la definizione di sé dal punto di vista etnico e uno sviluppo positivo dell'identità etnica promuovono la formazione di una personalità matura e integrata, in grado di far fronte al pregiudizio e alle eventuali situazioni di discriminazione, legandosi in maniera significativa al livello di autostima degli adottati" (Ferrari, 2014). Da ricerche precedenti, inoltre, risulta che il livello di benessere psicologico dell'individuo è influenzato non solo dall'identità etnica, ma anche dal livello

di identità nazionale (Berry *et coll.*, 2006, cit. in Ferrari *et al.*, 2014). Quest'ultima infatti ricopre un ruolo fondamentale nel rapporto tra identità etnica e autostima fungendo da mediatore del legame stesso. Questo ruolo viene confermato, secondo Ferrari *et al.* (2014), dalla presenza di una correlazione tra identità etnica e autostima che risulta significativa solo nel gruppo con alta identità nazionale.

Baden (2012) considera la ri-acculturazione come un processo autonomo del soggetto adottato internazionalmente, espressione della sua indipendenza e autodeterminazione, nel quale il contributo della famiglia e dei genitori adottivi si limita all'ambiente di crescita del ragazzo (persone frequentate, grado di multiculturalità degli ambienti con cui interagiscono, livello di ascolto ed empatia dei caregiver ecc.) e non è necessariamente determinante all'avvio del processo stesso. La studiosa individua nella dissonanza generata dalle differenze fenotipiche (ed etniche) tra genitore-figlio il fattore scatenante della ri-acculturazione. Al contrario Ferrari (2014) vede nel contesto familiare un fattore determinante per la promozione di tale processo che, con l'attuazione di strategie di socializzazione culturale dei genitori adottivi, influisce positivamente sullo sviluppo dell'identità etnica dei figli e, di conseguenza, sul loro livello di autostima. L'autrice sostiene, infatti, che un contesto familiare che riconosce l'importanza del recupero del patrimonio culturale delle origini può stimolare l'adottato nel processo di ri-acculturazione. Inoltre, la visione che i caregiver hanno della cultura ed etnia di origine del figlio, così come il valore che gli attribuiscono, determina l'utilizzo di diversi comportamenti, quali:

- Strategie di *enculturation*, o socializzazione culturale: stimoli ed esperienze relativi alla cultura d'origine che i genitori creano per consentire ai figli di conoscerla e sviluppare un senso di orgoglio e appartenenza ad essa. Sustika ne riporta alcuni esempi: *“I miei non mi hanno mai proibito di frequentare persone nepalesi, mi portavano al festival dell'oriente, all'Expo di Milano del 2015 siamo subito andati nel padiglione nepalese, quando viaggiamo cerchiamo sempre un ristorante nepalese... sanno che il Nepal per me è molto importante. Sono loro che hanno cercato la mia famiglia biologica ...”*.
- *Preparation for bias*: componente della socializzazione culturale che, lavorando sulla consapevolezza della natura multiculturale della società ed evidenziandone le differenze etniche, promuove lo sviluppo di abilità di *coping*

per far fronte a razzismo e discriminazione. Sustika descrive questo aspetto come la forza conferitale dai genitori di impilare una serie di mattoncini che le hanno permesso di crearsi una scorza per difendersi dagli episodi discriminatori.

Educare i propri figli adottivi alla loro cultura natia implica necessariamente un complesso lavoro preliminare di auto-acculturazione dei genitori stessi, spesso promosso dagli enti autorizzati nella fase preliminare all'adozione.

Sempre Ferrari (2014) sostiene che le strategie di socializzazione dei caregiver, in particolare quelle materne, hanno un legame positivo con il processo di ri-acculturazione dei figli adottati, legittimandoli a intraprendere il proprio percorso di esplorazione del background culturale ed etnico del Paese d'origine, ma solo nel caso di una forte identificazione con l'identità nazionale. Inoltre, una percezione positiva di filiazione adottiva, che permette all'adottato di sentirsi parte integrante del contesto familiare, gli consente di accogliere e valorizzare gli stimoli di socializzazione culturale ricevuti e sviluppare un'identità etnica solida. L'interazione di quest'ultima con l'identità nazionale genera un aumento del livello di autostima del soggetto, determinando una formazione del Sé positiva e integrata (Ferrari, 2014).

Chiedendo a Sustika a quale identità etnica sente di identificarsi ha risposto così: *“Mi sono sempre sentita italiana, più italiana di tanti italiani. ... Il mio sentirmi italiana e nepalese convivono molto bene in me. Il fatto di avere la pelle di colore mi piace perché, anche se dentro mi sento italiana, fuori ho una prova tangibile di essere nepalese”*.

2.2 Contributo dei fattori familiari e sociali

Chen (2016) studia ed esplora il contributo dei genitori adottivi nella formazione identitaria e nell'adattamento interculturale dei figli adottati internazionalmente. Tenendo in considerazione il paradosso dell'adozione internazionale sopra descritto⁷, per Chen (2016) è molto importante che gli adottati sviluppino una “competenza comunicativa dell'adozione internazionale”, ovvero la capacità sia di affrontare il pregiudizio sociale e il razzismo rivolto verso il loro status adottivo e il loro background culturale d'origine,

⁷ Condizione per cui gli adottati internazionali, pur crescendo e assimilando la cultura dominante del Paese in cui vivono e godendo dello status di bianchi onorari (in quanto appartenenti ad una famiglia adottiva solitamente bianca), vengono invece visti e trattati dalla società come appartenenti al loro gruppo etnico natio.

che quella di comunicare con i gruppi etnici rilevanti. In questo processo di adattamento interculturale i genitori adottivi svolgono un ruolo chiave. Chen (2016) rileva infatti come varie componenti della ri-acculturazione si correlino positivamente con un atteggiamento positivo dei caregiver verso la cultura d'origine dei figli (Tabella 1). Alla luce di questo concetto si può in parte spiegare l'approccio diametralmente opposto di Sustika e della sorella rispetto alla ri-acculturazione: Sustika racconta infatti di avere dei genitori molto aperti e disponibili a parlare delle sue origini che valorizzano le sue differenze; al contrario riscontra un atteggiamento estremamente chiuso rispetto alle stesse tematiche da parte dei genitori della sorella, i quali l'hanno spinta a tagliare i ponti con tutto ciò che riguardasse il Nepal.

Tabella 1- Correlazioni tra alcune componenti della ri-acculturazione e gli atteggiamenti degli adottati e dei loro genitori.

| Componenti della ri-acculturazione | Correlazione positiva con: | Nota esplicativa |
|---|--|---|
| Atteggiamento positivo verso il patrimonio biculturale | <ul style="list-style-type: none"> - I caregiver preparano i figli alla discriminazione - Atteggiamento positivo dell'adottato verso la cultura natia - Aiuto da parte dei genitori adottivi nella ricerca dei genitori naturali | <p>Promozione di un atteggiamento positivo verso la propria cultura natia tramite lo sviluppo della cosapevolezza delle differenze etniche e culturali, pregiudizi e potenziali discriminazioni, favorito dal dialogo.</p> <p>Il sostegno nella ricerca dei genitori biologici favorisce ulteriormente l'atteggiamento positivo rispetto il proprio patrimonio biculturale.</p> |
| Orgoglio rispetto l'identità biculturale da parte dell'adottato | <ul style="list-style-type: none"> - Atteggiamento positivo dell'adottato verso la cultura natia - Promozione da parte dei genitori di attività di socializzazione culturale - Aiuto da parte dei genitori adottivi nella ricerca dei genitori naturali | <p>L'attaccamento emotivo sia alla cultura natia che a quella adottiva (Identità biculturale), è promosso dalle attività di socializzazione culturale.</p> |
| Livello delle interazioni dell'adottato con la cultura natia | <ul style="list-style-type: none"> - Ambiente di crescita biculturale - Impatto del pregiudizio sociale sull'autostima dell'adottato - Adattamento attuale dell'adottato | <p>L'ambiente biculturale incentiva l'esplorazione attiva delle proprie culture.</p> <p>La percezione dell'impatto del pregiudizio sociale sui figli è proporzionale alla creazione da parte dei genitori di occasioni di socializzazione culturale</p> |

Fonte: Chen, 2016

Si desume quindi che gli atteggiamenti dei genitori nei confronti delle differenze culturali ed etniche dei figli adottati siano estremamente influenti per il loro sviluppo e benessere. Nel manuale “Psicologia dell’adozione e dell’affido familiare” (Rosnati, Iafrate, 2023) Ferrari individua e descrive diversi approcci diffusi tra i genitori adottivi in tal senso:

- Assimilazione culturale: i genitori cercano di normalizzare lo status adottivo del ragazzo, sospendendo le differenze etniche. Viene quindi enfatizzata solo la cultura dominante, sottostimando l’importanza nello sviluppo dell’identità del figlio del confronto tra la cultura dominante e quella originaria.
- Color blindness: caratterizzata da una cecità verso le differenze etniche (fino a dimenticare che il figlio presenta un fenotipo diverso dal proprio) che vengono ignorate e di cui se ne minimizza l’importanza.
- Prospettiva universalista: rifiuto delle categorie etniche per enfatizzare il valore del singolo e la comune appartenenza al genere umano.
- Child choice: dopo un’iniziale esposizione del figlio ad opportunità culturali, i genitori tendono ad assumere un atteggiamento passivo e deresponsabilizzante verso le strategie di socializzazione etnica e culturale, modulandole in base ai desideri e agli interessi espliciti del figlio.
- Insistenza sulla differenza: enfattizzazione ed insistenza rispetto all’appartenenza del figlio adottivo al gruppo etnico natio, richiamando costantemente elementi caratteristici della sua cultura d’origine. Questo atteggiamento acuisce il senso di estraneità e il vissuto di non appartenenza.
- Valorizzanti: strategie di socializzazione culturale che conferiscono valore alle origini dell’adottato, fornendogli degli strumenti per sviluppare la propria *birth culture*⁸, e aumentando la sua consapevolezza e orgoglio nei confronti di questa appartenenza.
- Integrazione biculturale: unione alle strategie valorizzanti di un approccio bilanciato a entrambe le appartenenze etniche e culturali. I genitori considerano quindi positivamente la cultura d’origine del figlio,

⁸ Lo sviluppo della *birth culture* si riferisce all’acquisizione di conoscenze, comportamenti e valori propri del gruppo etnico d’origine (Ferrari, 2023).

promuovendone la conoscenza e acquisizione, e parallelamente trasmettono i valori della propria cultura d'appartenenza.

Se le strategie messe in atto dai genitori influenzano e orientano gli atteggiamenti di ri-acculturazione e il benessere degli adottati (Ferrari, 2014; Chen, 2016; Ferrari, 2023), è altrettanto vero che il processo di ri-acculturazione ha una natura bidirezionale: l'adottato non si limita a ricevere e assimilare passivamente il messaggio genitoriale, ma costituisce a sua volta una parte attiva del processo, scegliendo se e come accogliere gli stimoli culturali proposti dai genitori, per perseguire in prima persona il proprio "processo di esplorazione etnica" (Ferrari, 2014; Ferrari, 2023).

2.3 Adozione e immigrazione: differenze e somiglianze

La maggior parte delle ricerche concentra l'analisi del BII sulla popolazione migrante. Solo più recentemente i ricercatori si sono orientati sull'analisi di questo costrutto anche nella popolazione degli adottati internazionali. Nonostante la validità del BII e la sua correlazione positiva col benessere psicologico siano stati confermati negli ultimi anni, risultano ancora pochi gli studi che mettono a confronto queste due popolazioni, così simili eppure così diverse, e come il BII si declina in esse.

In primo luogo, se il BII e la formazione di un concetto di Sé culturale coeso risulta essere un compito di sviluppo proprio degli adolescenti di entrambe le categorie, appare evidente che i due gruppi analizzati lo affrontano in due ambienti culturali estremamente diversi. Per gli adolescenti immigrati l'assimilazione della propria cultura natia avviene in maniera fluida e spontanea, in quanto condivisa col resto della famiglia e trasmessa dai genitori; al contrario, l'assimilazione della cultura dominante è più complessa. Per gli adottati, invece, il pattern risulta opposto: la cultura dominante viene infatti assimilata dal momento dell'adozione e trasmessa dai genitori adottivi (solitamente appartenenti alla cultura dominante), mentre l'assimilazione della cultura natia viene appresa successivamente come una "seconda cultura" (Ferrari, 2014), richiedendo un vero e proprio sforzo attivo dell'adottato e della famiglia (Ferrari, 2019).

Facendo riferimento alla teoria ecologica di Bronfenbrenner (2009), Ferrari *et al.* (2019) analizzano le differenze e somiglianze di queste due popolazioni nei fattori macro e micro contestuali. A livello macrosistemico la discriminazione etnica è uno dei principali predittori dell'adattamento psicologico per le minoranze etniche (immigrati e

adottati internazionali compresi). La discriminazione etnica si associa infatti a diverse problematiche di esternalizzazione ed internalizzazione (es. peggiore salute mentale, minore adattamento all'ambiente scolastico, maggiori problemi comportamentali). Non a caso questi due gruppi mostrano un benessere psicologico tendenzialmente inferiore rispetto all'adattamento psicosociale dei cotanei appartenenti alla maggioranza etnica.

A sostegno di questa correlazione negativa tra discriminazione etnica e benessere psicologico, si riportano due episodi vissuti da Sustika durante la sua infanzia: *“Una volta un ragazzino rumeno biondo e con gli occhi azzurri mi ha dato della «nana di merda». Io l’ho rincorso, l’ho preso per i capelli, l’ho fatto inginocchiare e gli ho detto di chiedermi scusa (già in Nepal ero ... un po' ribelle). Inizialmente non ne ho parlato con i miei, poi per varie circostanze è uscito fuori l’episodio ma loro erano molto contenti perché sapevo difendermi. Un’altra volta, ad un centro estivo, un tizio sull’autobus ha messo una canzone diretta a me che faceva «Puzzi puzzi di popò»; io inizialmente non capivo: com’era possibile che puzzassi se mi lavavo tutti i giorni? Lì per lì è stato molto forte. Dopo ho cercato di non darci troppo peso. I miei, saputo l’episodio, volevano parlare con i gestori del centro estivo, io però mi sono arrabbiata perché non volevo che intervenissero: in certi ambienti che sento più miei (es. scuola, università, amici, centro estivo) mi dà fastidio che intervengano”*.

A livello microsistemico il fattore chiave dello sviluppo psicologico viene invece ricondotto alle relazioni familiari e, in particolar modo, al sostegno all'autonomia da parte dei genitori⁹, il quale favorisce alti livelli di autostima, bassi sintomi depressivi e migliore benessere sociale. Nei giovani immigrati il sostegno all'autonomia aumenterebbe le probabilità di interiorizzazione della cultura ospitante, evitando che questa diventi una variabile di conflitto con la cultura d'origine nella relazione genitori-figli. Nei soggetti adottati internazionalmente questo costrutto si fonda invece sulla coesione familiare, il sostegno e soddisfazione della famiglia, l'apertura comunicativa verso temi relativi all'adozione (*“I miei sono sempre stati molto aperti sulla questione, hanno capito che per me il Nepal era imprescindibile”; “Qualche anno fa i miei mi hanno anche raccontato tutto quello che c’è stato prima che mi adottassero”*), il senso di appartenenza alla famiglia adottiva (*“Sì, li sento come i miei genitori... (sorridente) Io*

⁹ Sostegno all'autonomia da parte dei genitori: incoraggiamento nei confronti degli adolescenti a mettere in atto i loro veri interessi personali, promuovendo un funzionamento più autodeterminato dei bambini.

gli ho sempre detto che loro sono nati come i miei genitori ma hanno dovuto fare una gravidanza un po' strana, un po' più lunga"; "Io sento proprio di assomigliare a mio padre in tutto e per tutto, ho sempre detto di sembrare davvero sua figlia biologica. Sono sempre stata una grande babbona...") ecc.

Tenendo presente questo quadro e considerando che:

- A. Il BII è ostacolato dai fattori contestuali negativi come la discriminazione, l'isolamento culturale e la bassa competenza biculturale (Benet-Martinez, 2005): esperienze di discriminazione predicono quindi un basso BII.
- B. La costruzione di un'identità personale si fonda sulla rete sociale e il contesto familiare, nel quale la relazione genitore-figlio ha un ruolo centrale.

Secondo Ferrari *et al.* (2019) i fenomeni di discriminazione etnica minano il benessere psicologico di entrambi i gruppi analizzati, per quanto gli immigrati ne siano maggiormente soggetti. Inoltre solo per questo gruppo la discriminazione riveste un ruolo chiave per definire il livello del BII: maggiore è il grado di discriminazione percepito, tanto più elevato sarà il conflitto tra la cultura natia e quella ospitante, determinando così un basso livello del BII. Non è un caso, infatti, che i giovani immigrati mostrino un benessere psicologico inferiore rispetto agli adottati internazionali.

Ma quali sono le cause di questo fenomeno? Una possibile spiegazione, proposta da Ferrari *et al.* (2019) nello studio esaminato, riprende la peculiare posizione sociale di questi soggetti: appartenendo contemporaneamente all'*in-group* (in quanto membri delle loro famiglie) e all'*out-group* (la loro etnia), tendono maggiormente a ricercare l'armonia tra le due culture (il che determina un livello di BII più elevato) e a mettere in atto diverse strategie per contrastare le discriminazioni rispetto al gruppo degli immigrati. Gli adottati infatti da un lato dispongono di varie risorse riconducibili allo status sociale ed economico solitamente più elevato delle loro famiglie adottive (es. competenze linguistiche, conoscenze culturali, opportunità socioeconomiche ecc.), dall'altro, davanti a questi episodi, possono reagire avvicinandosi maggiormente sul piano emotivo all'*in-group* dominante e allontanandosi dal gruppo etnico causa di discriminazione. Una strategia, questa, pericolosa per i giovani immigrati in quanto li allontanerebbe dalla famiglia d'origine, essenziale per soddisfare il bisogno di sicurezza attivato dall'episodio discriminante.

Il sostegno all'autonomia dei genitori sopra illustrato invece influenza il BII in entrambi i gruppi analizzati con un effetto indiretto e positivo sulla loro salute mentale: infatti, la capacità dei genitori di incoraggiare l'autonomia dei figli adolescenti può facilitare e incentivare la capacità di questi giovani a vivere in modo armonico le loro diverse identità culturali (Ferrari, 2019).

Questo studio rende particolarmente evidente il ruolo cruciale del BII quale fattore protettivo per il benessere nelle minoranze etniche e culturali analizzate. I giovani immigrati e adottati internazionali possono interiorizzare le esperienze sociali e familiari nel concetto di Sé, consentendo loro di integrare in un insieme coeso le due identità culturali (Ferrari, 2019).

CAPITOLO 3
IDENTITÀ BICULTURALE E BENESSERE PSICOSOCIALE
DELL'ADOLESCENTE

3.1 Influenza dell'identità adottiva e dell'apertura comunicativa dell'adozione sul benessere

Ryff (1989, cit. in Ferrari, 2015) definisce il benessere psicologico come un costrutto multidimensionale, complesso e in continua evoluzione, in cui si intrecciano numerosi elementi del benessere generale e che riflette le svariate sfide affrontate dalle persone nel corso della loro vita. Una condizione di benessere psicologico positiva è caratterizzata da diversi elementi quali: una visione positiva della vita, sia attuale che passata; la capacità di porsi degli obiettivi futuri; senso di padronanza dell'ambiente; senso di competenza; presenza di relazioni positive e significative; senso di indipendenza (Ferrari, 2015).

Nello studio analizzato, Ranieri *et al.* (2021) studiano il ruolo dell'identità adottiva all'interno della relazione tra l'apertura alla comunicazione dell'adozione dei genitori e l'adattamento sano dei figli: un fattore di protezione dello sviluppo risiede infatti nel rapporto positivo tra genitori e figli; inoltre la capacità comunicativa, in particolare rispetto la storia adottiva, svolge un ruolo fondamentale all'interno delle relazioni familiari.

Innanzitutto è necessario definire cosa si intende per apertura comunicativa sull'adozione e per identità etnica.

L'apertura comunicativa sull'adozione si riferisce al dialogo in famiglia, in cui si condividono e affrontano sentimenti ed emozioni riguardanti la storia adottiva in un processo di co-costruzione (genitori-figli) di significato dello status adottivo stesso. L'identità adottiva è legata agli atteggiamenti positivi, all'orgoglio, alla comprensione delle implicazioni dell'adozione e ad un coerente senso di appartenenza al gruppo adottivo (Ranieri, 2021).

Ranieri *et al.* (2021) misurano il livello di benessere di 105 adolescenti, di età compresa tra i 13 e i 17 anni, adottati internazionalmente da famiglie italiane, rilevando livelli medio-alti di apertura comunicativa dell'adozione con entrambi i genitori, anche se con valori maggiori per le madri; livelli medio-alti di identità adottiva e, infine, alti livelli di soddisfazione sia per la loro vita presente che per quella futura. I genitori

presentano però un diverso tipo di influenza: la madre viene definita come un “agente d’identità” in quanto, grazie alla sua elevata apertura comunicativa rispetto le problematiche dell’adozione, accompagna il figlio nell’esplorazione del significato della sua storia, facilitandone così lo sviluppo dell’identità adottiva; ciò promuove indirettamente un buon livello di soddisfazione della vita presente e futura. L’apertura comunicativa con i padri si associa invece direttamente alla soddisfazione di vita futura degli adolescenti in quanto è determinante nel costruire un orientamento positivo al futuro, atteggiamenti di fiducia verso progetti e opportunità e resilienza nel perseguimento di obiettivi personali.

I genitori sembrano quindi svolgere un ruolo di “creatori di significato” per i figli adottati in quanto, costruendo con questi ultimi ponti tra presente, passato e futuro, attribuiscono senso e valore alla loro storia personale (Ranieri, 2021).

3.2 Contributo e ruolo del BII nel benessere dell’adolescente

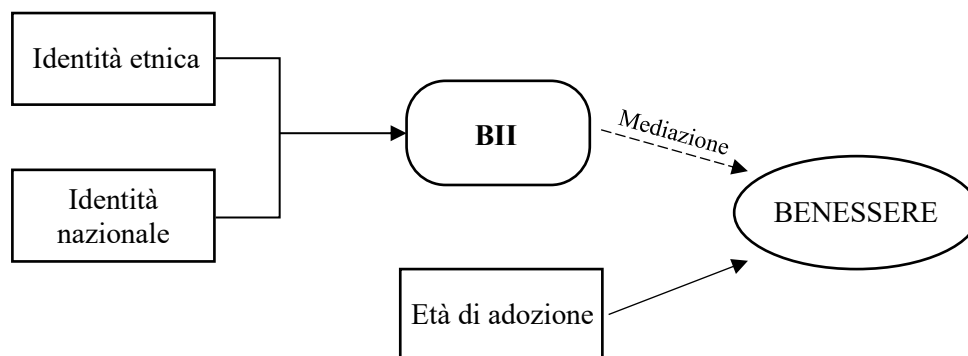
Oltre all’identità adottiva e all’apertura comunicativa dei genitori adottivi, un’altra componente estremamente influente sul benessere degli adottati è rappresentata dal BII. Ferrari *et al.* (2015) si prefiggono di indagare con uno studio longitudinale l’associazione tra identità etnica, identità nazionale, BII e benessere psicologico.

Il BII, come già discusso, è risultato in vari studi (Manzi, 2014; Ferrari, 2019; Ferrari, 2015; Benet-Martinez, 2005) un predittore significativo dell’adattamento emotivo e comportamentale degli individui multiculturali. Ricopre inoltre un ruolo rilevante nello sviluppo dell’identità degli adottati e del loro benessere e funge da fattore protettivo contro i comportamenti a rischio (Ferrari, 2015).

Inoltre, come già affermato, il BII è un mediatore nella relazione tra identità etnica e nazionale e il benessere psicologico degli adottati, secondo la dinamica illustrata nella Figura 2 (Ferrari, 2015).

Da ultimo, l’età al momento dell’adozione è una variabile importante nella valutazione del benessere di questi adolescenti: maggiore è l’età d’adozione, maggiore sembra essere la sua rilevanza sullo sviluppo successivo a causa dell’inevitabile impatto degli anni trascorsi in istituto e in situazioni di abbandono (Ferrari, 2015).

Figura 2: Ruolo del *Bicultural Identity Integration* sul benessere psicologico degli adottati internazionali



Fonte: Ferrari, 2015

3.2.1 Effetti psicofisiologici della negazione dell'identità culturale

Gli episodi di discriminazione e negazione dell'identità culturale sono purtroppo episodi frequenti nella quotidianità degli adottati (soprattutto nei casi di adozione visibile) così come per altri soggetti biculturali o birazziali.

Come riportato da Albuja *et al.* (2019), varie ricerche hanno sottolineato come i soggetti che sperimentano episodi di negazione dell'identità culturale presentino ripercussioni sulla salute, riconducibili a maggiori sintomi di stress e depressione (Albuja, 2019), minore soddisfazione di vita (Huynh, 2011, cit. in Albuja, 2019) e bassa motivazione e autostima (Townsend, 2009, cit. in Albuja, 2019).

Le esperienze di discriminazione sono spesso incontrollabili e imprevedibili e causano un minor senso di libertà nella scelta della propria identità e un aumento del conflitto percepito tra le proprie identità culturali, minando in tal modo il senso di appartenenza sociale dei soggetti biculturali (Albuja, 2019) e riducendo il livello di BII.

Queste condizioni di stress, come dimostrato da Pascoe e Richman (2009, cit. in Albuja, 2019?), provocano anche sintomi fisiologici legati all'attivazione dell'asse HPA (ipotalamo-ipofisi-surrene) e al conseguente aumento della sintesi del cortisolo, l'ormone dello stress (Albuja, 2019). Per contro affrontare il pregiudizio e le discriminazioni, nonostante le possibili conseguenze sociali, genera sentimenti di autonomia (Sanchez *et al.*, 2016, cit. in Albuja, 2019) e consente di ridurre i sintomi depressivi (Noh & Kaspar, 2003, cit. in Albuja, 2019), il tasso di disturbi psichiatrici (McLaughlin *et al.*, 2010, cit. in Albuja, 2019) e il grado di ruminazione (Sanchez *et al.*, 2016, cit. in Albuja, 2019).

Sustika racconta un esempio calzante di negazione dell'identità culturale e di confronto con la discriminazione: *“recentemente sono entrata da un ottico per un preventivo per gli occhiali. Ho sentito un tipo che stava pagando in cassa dire appena mi ha vista «Ah adesso anche gli stranieri...». Prima che uscisse l'ho fermato dicendogli «Scusi, a parte che non c'è niente di male ad essere stranieri, ma in ogni caso io sono italiana» e questo, con fare un po' paternalista, mi ha fatto pat pat sulla testa dicendo «Sì sì, sono io lo straniero»”*.

Per meglio comprendere gli effetti psicologici e fisiologici della negazione dell'identità, Albuja *et al.* (2019), confrontano le reazioni di due gruppi frequentemente soggetti a condizioni di discriminazione (persone biculturali e persone birazziali). Misurano quindi una serie di indicatori (tra cui reattività del cortisolo, livello di stress, autonomia identitaria, comportamento verbale e non verbale, riaffermazione dell'identità ecc.) prima e dopo episodi di negazione di un'identità culturale rilevante (condizione sperimentale) o irrilevante (condizione di controllo) per il soggetto in esame.

In entrambi i gruppi, la negazione di un'identità rilevante risulta generare maggiore stress rispetto a coloro a cui è stata negata un'identità irrilevante; gli effetti fisiologici della negazione d'identità risultano però significativi solo per i partecipanti biculturali. Si ipotizza che questa differenza derivi dal fatto che i soggetti birazziali, sperimentando con maggior frequenza episodi di negazione dell'identità, abbiano sviluppato una maggiore resilienza di fronte a tali situazioni, mettendo così in atto strategie difensive e di adattamento. Dai racconti di Sustika si comprende infatti come la discriminazione faccia parte della sua quotidianità (dalle persone che le si rivolgono in inglese a un signore che, senza ascoltarla, le ha dato due euro in mano mentre lei gli stava chiedendo delle indicazioni) e di come lei si sia ormai abituata a gestirli con naturalezza, nonostante non nasconda la sua più che legittima irritazione: *“questi episodi mi irritano spesso perché molte persone non si rendono conto che ormai la maggior parte delle persone che percepiscono come diverse in realtà sono a pieno titolo italiane. Io mi sono sempre fatta rispettare, ho un carattere forte e difficilmente mi faccio mettere i piedi in testa. Però capisco che per alcuni può essere difficile sentirsi sempre stranieri”*.

Pur non riferendosi direttamente a soggetti adottati internazionalmente, i risultati di queste ricerche sono estendibili anche a questa categoria e si inseriscono in un percorso di formazione dell'identità culturale e del benessere già di per sé complesso e articolato

dovuto alla storia adottiva, col rischio di generare maggiore conflittualità tra le identità culturali e influenzando così negativamente sul livello di BII. Anche a seguito di questi riscontri, risulta evidente l'importanza del sostegno genitoriale nel preparare i figli adottivi ad affrontare episodi di discriminazione (*preparation for bias*), in modo da "immunizzarli" da questo importante fattore di rischio.

CONCLUSIONI

Dalla rassegna della letteratura emerge quindi come la *Bicultural Identity Integration* svolga un importante ruolo nella promozione del benessere, associandosi positivamente all'autostima e all'adattamento psicosociale, oltre ad agire come fattore protettivo verso comportamenti a rischio. Solo grazie alla presenza di un'identità etnica e nazionale salde è possibile, infatti, percepire le proprie culture d'appartenenza come vicine e compatibili, integrandole in un senso coerente d'identità.

I genitori ricoprono un ruolo centrale in questo processo identitario e sul benessere dei figli: a seconda di come percepiscono e valorizzano la loro diversità, possono mettere in atto atteggiamenti e strategie educative in grado di promuovere la formazione di una solida identità sia etnica (stimolando il percorso di ri-acculturazione attraverso strategie di socializzazione culturale) che nazionale (favorendo una percezione positiva di filiazione adottiva), oltre a conferire ai figli degli strumenti per affrontare e difendersi dalle discriminazioni (*preparation for bias*) e migliorarne il grado di soddisfazione sulla vita presente e futura grazie ad una buona apertura comunicativa sull'adozione.

Si ricorda però che questo percorso di costruzione dell'identità (e il suo conseguente impatto sul benessere) non dipende solo da componenti sociali (es. famiglia, scuola...) ma il ruolo individuale è fondamentale: gli adottati sono infatti parti attive di questo complesso processo e, come già affermato, lo affrontano in modo del tutto personale in base alla propria storia di vita e seguendo le proprie inclinazioni.

Infine, considerando la natura sempre più multiculturale della società, si ritiene importante sottolineare che, se i genitori hanno il compito su scala familiare di riconoscere e valorizzare le diversità dei figli e prepararli a gestire episodi discriminatori, questo stesso compito dovrebbe essere svolto su scala nazionale attraverso l'implementazione di politiche di inclusione e integrazione che, costruendo valore sulle diversità, riducano le tensioni interculturali (es. razzismo) e inducano un cambiamento strutturale nel tessuto sociale. Cambiamento che andrebbe ad impattare positivamente sul benessere non solo dei soggetti adottati internazionalmente (riducendo le conseguenze negative del paradosso dell'adozione transrazziale, assimilabili a quelle descritte nell'analisi dello studio di Albuja *et al.*, 2019) ma di tutti gli individui multiculturali e, in ultima analisi, della società stessa.

APPENDICE

INTERVISTA INTEGRALE A SUSTIKA

Come si ponevano i tuoi genitori rispetto alle tue origini? Come ne parlate in casa? La modalità è cambiata nel tempo?

«I miei sono sempre stati molto aperti sulla questione, hanno capito che per me il Nepal era imprescindibile... ero ossessionata del Nepal e loro sono stati molto bravi, mi hanno lasciata fare. Da piccola dicevo costantemente di voler tornare in Nepal e parlavo molto di mia madre nepalese. Mio padre un giorno mi chiese perché volessi tornare, se non mi piacesse l'Italia o se ci fosse qualche problema, e aggiunse che mia madre (adottiva) si era molto rattristata nel sentirmi fare tutti quei discorsi. In quel momento capii che per loro poteva essere pesante sentirmi parlare così spesso del Nepal e della mia vita là, così mi sono un po' "moderata". In generale abbiamo sempre parlato in modo molto positivo delle mie origini, è un elemento che io vivo come parte della mia vita. Negli ultimi anni ne stiamo parlando meno e ai miei capita di inalberarsi un po' di più quando si tocca il tema perché io invio dei soldi a mia sorella maggiore (rimasta in Nepal) e loro non sono molto d'accordo, ma per il resto rimangono molto aperti al tema.»

Sei cresciuta in un ambiente multiculturale? Hai mantenuto i contatti con altri ragazzi nepalesi adottati come te o sei entrata in contatto con una comunità nepalese qua in Italia?

«Sono stata adottata insieme ad un altro ragazzo del mio stesso istituto (anche lui a Firenze), nel tempo ci siamo mantenuti tanto in contatto, andavamo in vacanza insieme e ci chiamiamo fratello e sorella a vicenda. Quando ero più piccola, delle famiglie con figli di origine nepalese organizzavano dei raduni a cui andavo sempre con i miei e partecipavano molti dei ragazzi che erano in istituto con me. Questi raduni purtroppo col tempo non sono più stati organizzati perché era troppo impegnativo per le famiglie. L'ultima vacanza che ho fatto insieme ad alcuni di questi ragazzi nepalesi è stata quattro anni fa. In questi anni ho sempre frequentato mia sorella.»

Ti senti parte della tua famiglia? Li senti come i tuoi genitori? Ti senti come loro figlia?

«Sì, li sento come i miei genitori... (sorridente) Io gli ho sempre detto che loro sono nati come i miei genitori ma hanno dovuto fare una gravidanza un po' strana, un po'

più lunga. La mia famiglia allargata è un po' particolare, mi sono sempre sentita più vicina al lato di mamma (più accogliente, si respira un senso di famiglia e di unione maggiore: ci trovavamo sempre dai nonni con gli zii, la nonna mi chiamava tutti i giorni. La nonna paterna invece non mi chiama e quando le propongo di andare a pranzo da lei mi dice di no).»

Il fatto di avere la pelle di un colore diverso rispetto a quella dei tuoi genitori e coetanei è mai stata fonte di ostacolo nel tuo sentirti parte della famiglia? Quanto ha contribuito l'atteggiamento dei tuoi genitori verso le tue origini nel tuo approccio verso il tuo essere e sentirti italiana e nepalese?

«La pelle di un colore diverso non è mai stato un problema per me, io sento proprio di assomigliare a mio padre in tutto e per tutto, ho sempre detto di sembrare davvero sua figlia biologica. Sono sempre stata una grande *babbona*, mia madre è un po' più severa e freddina (ma è un angelo anche lei). Loro hanno sempre valorizzato la mia diversità, non me l'hanno mai fatta notare se non per valorizzarla. Uno dei primi anni in Italia una mia amica mi aveva regalato un disegno in cui erano raffigurate due bambine, entrambe con la pelle rosa, su una era scritto il suo nome e sull'altra il mio; mio padre, facendomi notare come lei mi avesse disegnata con la pelle rosa, mi disse "Hai visto? Gli altri bambini ti vedono come loro".

Mi sono sempre sentita italiana, più italiana di tanti italiani. Nutro questo senso di appartenenza al contesto in cui mi trovo fin da piccola, in Italia così come con il Nepal. Il mio sentirmi italiana e nepalese convivono molto bene in me. Il fatto di avere la pelle di colore mi piace perché, anche se dentro mi sento italiana, fuori ho una prova tangibile di essere nepalese.»

Cosa hanno fatto i tuoi per mantenere un legame con le tue origini? E i genitori di tua sorella?

«I miei non mi hanno mai proibito di frequentare persone nepalesi, mi portavano al festival dell'oriente, all'expo di Milano del 2015 siamo subito andati nel padiglione nepalese, quando viaggiamo cerchiamo sempre un ristorante nepalese... sanno che il Nepal per me è molto importante. Sono loro che hanno cercato la mia famiglia biologica e prima di portarmi in Nepal siamo andati in Birmania come prova per vedere se io fossi

pronta (contesto e ambiente simile a quello nepalese). Nel 2016 siamo andati insieme in Nepal.

I genitori di Suruchi invece hanno cercato di tagliare i ponti anche con me, io però ho insistito per continuare a vederla, ora ci vediamo circa 2 volte all'anno. Lei ad oggi non è mai andata in Nepal e non ha interesse nel farlo.»

Ti sei mai sentita né italiana né nepalese? O solo nepalese e non italiana o viceversa (solo italiana e non nepalese)? Oggi come ti definiresti? Italiana/nepalese/ entrambe?

«Adesso forse mi sento più italiana perché non ho conservato la lingua, non mi interessa molto alle politiche nepalesi ecc. A livello identitario mi sento sia italiana che nepalese. In generale però mi sento molto più italiana di certi italiani che non si preoccupano in maniera attiva dell'Italia (non si informano, non vanno a votare, non sono cittadini attivi, godono dell'essere italiani solo perché sono nati qua e hanno la fisionomia "italiana" ma di per sé non fanno nulla di attivo per il paese).»

Senti di conoscere la tua storia?

«Sì la conosco. Qualche anno fa i miei mi hanno anche raccontato tutto quello che c'è stato prima che mi adottassero (le difficoltà e la sofferenza di non riuscire ad avere un bambino, le terapie ormonali. Quando mi hanno adottata avevano 42 anni). Non so molto dei miei primissimi anni di vita e un po' mi dispiace, ma non mi interessa troppo. L'unica cosa che forse mi cruccia di più è che non so se il giorno del mio compleanno è effettivamente quello giusto.»

Stai facendo qualcosa per mantenerti connessa/riconnetterti alle tue origini nepalesi? Se sì, quando e perché hai iniziato? Ti hanno incentivata i tuoi o l'iniziativa è nata da te?

«Sto cercando di imparare il nepalese, questa estate tornerò in Nepal, mi mantengo in contatto con le persone che hanno vissuto, vanno o andranno in Nepal, ascolto molta musica nepalese e nella mia stanza ci sono tanti segni del Nepal: la bandiera, una "locandina" del raduno nepalese 2013, le bandiere tibetane ecc. Tutte queste cose sono partite da me, i miei mi hanno assecondata e incentivata ma mai forzata in questo processo: mi hanno annaffiata, lasciata crescere (sorride). L'unica cosa per cui li rimprovero è che non mi hanno fatto mantenere il nepalese, ma mi hanno innaffiata bene.»

Che emozioni ha scaturito tornare per la prima volta in Nepal? E rivedere i tuoi genitori, la tua famiglia e il resto del villaggio?

«Sono i miei che hanno cercato la mia famiglia biologica: si sono messi in contatto col gestore dell'Hotel (Ian) in cui avevano soggiornato quando erano venuti a prendermi in Nepal, lui aveva un amico che conosceva il mio villaggio di origine; i miei hanno inviato cose di prima necessità al villaggio (cibo, tappeti, coperte), e Ian ha mandato le foto di quando sono arrivate le cose alla mia famiglia. Quella è stata la prima volta che ho visto la foto di mia sorella maggiore e dei miei nonni, prima non avevo mai avuto alcun contatto con la mia famiglia nepalese. Quando siamo andati finalmente in Nepal i contatti con il mio villaggio sono stati molto sporadici: i miei avevano molta paura e il giorno prima di partire per il Nepal mio padre aveva addirittura chiamato l'associazione tramite cui mi avevano adottata per sapere se, in caso di problemi, li avrebbero potuti aiutare.

Inizialmente avevo paura di non sentire niente quando avrei rivisto il mio villaggio: essere in Nepal non mi stava suscitando tutte le emozioni che credevo che avrei sentito. Quando però all'hotel ho incontrato mia sorella maggiore e mi sono sentita chiamare "sister" ho iniziato a piangere a dirotto... è stato un momento molto bello.

Quando mi hanno portata nel mio villaggio non mi avevano avvertita, mi avevano detto che saremmo andati in un punto panoramico. Io inizialmente non ho realizzato di trovarmi nel mio villaggio, anche se certe cose mi sembravano famigliari (la salita per arrivare al villaggio, le case). Quando mi ritrovai davanti a casa mia il mio unico pensiero è stato "ma che bella casa", ho realizzato che fosse effettivamente casa mia solo quando la nostra guida mi chiese "non la riconosci?". È stato molto bello e commovente, ho visto tutti tranne i miei genitori. Uno dei momenti più commoventi è stato quando, entrata nella camera della mia migliore amica dell'epoca, ho visto che sul letto aveva la prima foto che mi era stata fatta in vita mia (me l'aveva fatta un turista che evidentemente era tornato dopo per darla alla mia amica). Rivedere il villaggio è stato bello e piacevole, ma anche triste perché tutti chiedevano di Suruchi (tra le due era la più legata al villaggio e agli anziani ma i suoi genitori mi avevano detto di non dirle del viaggio. Io gliel'ho detto anni dopo, quando Suruchi ha compiuto 18 anni).»

Hai mai vissuto episodi di razzismo?

«Sì, mi capitano tutt'oggi. Io credo che le persone siano naturalmente selettive: appena mi vedono assumono che io sia straniera e mi parlano in inglese (io ormai rispondo in inglese perché non ho voglia di perdere tempo a spiegare). Questi episodi mi irritano spesso perché molte persone non si rendono conto che ormai la maggior parte delle persone che percepiscono come diverse in realtà sono a pieno titolo italiane. Io mi sono sempre fatta rispettare, ho un carattere forte e difficilmente mi faccio mettere i piedi in testa. Però capisco che per alcuni può essere difficile sentirsi sempre stranieri.»

Qualche esempio?

«A Bologna una volta ho chiesto un'indicazione ad un signore e lui automaticamente, senza ascoltarmi, mi ha dato due euro. Io l'ho presa sul ridere e gli ho restituito i soldi.

Recentemente sono entrata da un ottico per un preventivo per gli occhiali. Ho sentito un tipo che stava pagando in cassa dire appena mi ha vista "Ah adesso anche gli stranieri...". Prima che uscisse l'ho fermato dicendogli "Scusi, a parte che non c'è niente di male ad essere stranieri, ma in ogni caso io sono italiana" e questo, con fare un po' paternalista, mi ha fatto pat pat sulla testa dicendo "Sì sì, sono io lo straniero".»

Gli episodi di razzismo o in cui vengono evidenziate le tue differenze fisiche minano il tuo senso di valore personale (autostima), autoefficacia ed auto-efficienza? Lo ha fatto in passato? Cosa ti aiuta/ha aiutato a superare questa difficoltà?

«Ricordo due episodi che per me sono stati molto forti quando ero piccola:

Una volta un ragazzino rumeno biondo e con gli occhi azzurri mi ha dato della "nana di merda". Io l'ho rincorso, l'ho preso per i capelli, l'ho fatto inginocchiare e gli ho detto di chiedermi scusa (già in Nepal ero una bella tipetta: saltavo scuola con i miei amichetti e facevamo delle "avventure" insieme. Mentre Suruchi era più pacata e legata al villaggio, io ero un po' più ribelle). Inizialmente non ne ho parlato con i miei, poi per varie circostanze è uscito fuori l'episodio ma loro erano molto contenti perché sapevo difendermi.

Un'altra volta, ad un centro estivo, un tizio sull'autobus ha messo una canzone diretta a me che faceva "Puzzi puzzi di popò"; io inizialmente non capivo, com'era possibile che puzzassi se mi lavavo tutti i giorni? Lì per lì è stato molto forte. Dopo ho

cercato di non darci troppo peso. I miei, saputo l'episodio, volevano parlare con i gestori del centro estivo, io però mi sono arrabbiata perché non volevo che intervenissero: in certi ambienti che sento più miei (es. scuola, università, amici, centro estivo) mi dà fastidio che intervengano.

I miei genitori mi hanno dato la forza per impilare tutti i mattoncini e creare una bella scorza che mi permette di non cedere davanti a questi episodi.»

Nel tuo cerchio di amicizie ci sono tante persone multiculturali? E di adottati come te? Senti di avere delle esperienze comuni con loro rispetto ai tuoi amici di origine italiana? E invece percepisci delle differenze rispetto ai tuoi amici migranti (cose più facili o difficili)?

«A Bologna ho più amicizie multiculturali, a Firenze meno. Le mie tre migliori amiche sono una russa, una etiopica e una italiana. Anche la mia amica etiopica è stata adottata: abbiamo tante cose in comune, tra cui la nostra storia. Nel mio percorso scolastico a Firenze avevo amici per lo più italiani. Io e i miei amici siamo tutti molto integrati all'interno della società, non ho mai percepito tanta differenza tra le altre mie amiche italiane e quelle di origini diverse. Forse l'unica che ha un'esperienza un po' diversa è Ashley, una mia amica latino-americana che non ha ancora la cittadinanza: mi sembra di comprendere meglio di altri la frustrazione che prova nel sentirsi straniera, può essere pesante. Per Ashley è tutto più complicato a livello di documenti quando si organizzano viaggi o si parla di fare la magistrale all'estero... ogni tanto si sente diversa dagli altri. Lei si definisce mulatta (secondo me è pallida) e dice di sentirsi più in sintonia con me perché siamo entrambe di un colore diverso dagli altri, io però non mi ritrovo tanto con questa cosa, a me non importa molto di essere di colore.»

Hai vissuto nella tua adolescenza dei momenti di malessere psicologico (depressione, senso di solitudine, rabbia ingestibile, difficoltà scolastiche, aggressività fisica, difficoltà a mettere a parole quello che provavi, problemi del sonno ecc...)?

«Da piccola tenevo un diario che ho riletto recentemente... Allora stavo molto male, piangevo tanto e scrivevo. Non è sempre stato semplice, pensavo a tante cose e avevo sempre in mente le mie sorelle, mi preoccupavo molto all'idea di non sapere che fine avessero fatto e dove fossero. Mi sono sempre sentita più grande rispetto alla mia età

e al contesto in cui mi trovavo e ho sempre provato un forte senso di responsabilità verso le mie sorelle. Quando sono arrivata in Italia ho vissuto una forte discrepanza: in Nepal andavo a scuola da sola, facevo un sacco di cose da sola, qui non potevo. Mi sentivo molto diversa ma non credo che questo abbia avuto un impatto negativo sulla mia crescita, direi che non abbia intaccato la mia autostima. Sono sempre stata la più brava della scuola, lo studio mi dava sicurezza: era l'unica cosa che volevo davvero fare e che mi permetteva di essere vista come intelligente.

Ogni tanto mi capita ancora di pensare che il fatto di essere diversa, di avere la pelle di colore diverso, per quanto mi piaccia spesso mi mette davanti a delle situazioni e difficoltà che altri magari non hanno. Per esempio negli Stati Uniti, durante l'anno all'estero, avevo un gran desiderio di fare amicizia ma è stato molto più facile fare amicizia con persone con un'origine più "internazionale" (asiatici, afroamericani, latinoamericani) che con i classici ragazzi col fenotipo americano (biondo, occhi azzurri), nonostante io non avessi fatto alcuna distinzione. Anche durante un'esperienza di volontariato in un campo profughi a Corinto (Grecia) mi sentivo più legata ai ragazzi del campo rispetto ad altre volontarie: mi hanno subito chiamata "sister" ancora prima di conoscermi.

Mi rendo conto che il mio aspetto, indipendentemente da come io sia dentro, arriva e agisce sugli altri prima di tutto il resto e più di quanto vorrei: prima arriva la mia apparenza e poi quello che sono e sento. È un elemento che ha un impatto diverso a seconda del tessuto sociale in cui mi trovo: in Italia mi parlano in inglese, negli Stati Uniti ha limitato il range di persone con cui fare amicizia e a Corinto mi ha permesso di relazionarmi più facilmente con i rifugiati.»

BIBLIOGRAFIA

Albuja, A. F., Gaither, S. E., Sanchez, D. T., Straka, B., & Cipollina, R. (2019). Psychophysiological Stress Responses to Bicultural and Biracial Identity Denial. *Journal of Social Issues*, 75(4), 1165–1191. <https://doi.org/10.1111/josi.12347>

Baden, A. L., Treweeke, L. M., & Ahluwalia, M. K. (2012). Reclaiming Culture: Reculturation of Transracial and International Adoptees. *Journal of Counseling and Development*, 90(4), 387–399. <https://doi.org/10.1002/j.1556-6676.2012.00049.x>

Benet-Martínez, V., & Haritatos, J. (2005). Bicultural Identity Integration (BII): Components and Psychosocial Antecedents. *Journal of Personality*, 73(4), 1015–1050. <https://doi.org/10.1111/j.1467-6494.2005.00337.x>

Commissione per le Adozioni Internazionali (2024). *Dati e prospettive nelle adozioni internazionali* (rapporto sul fascicolo dal 1° gennaio al 31 dicembre 2023). Commissione per le Adozioni Internazionali website.

https://www.commissioneadozioni.it/media/mzzhg4kl/report_cai_annuale_2023.pdf

Chen, Z. J. (2016). Exploring the Relationship Between Adoptive Parents and International Adoptees: From the Perspectives of Cross-Cultural Communication and Adaptation. *Adoption Quarterly*, 19(2), 119–144.

<https://doi.org/10.1080/10926755.2015.1113218>

Ferrari (2023). Identità etnica e adozione internazionale. A cura di R. Rosnati, R. Iafrate, *Psicologia dell'adozione e dell'affido familiare* (pp. 169-199). Vita e Pensiero.

Ferrari, L., Manzi, C., Benet-Martínez, V., & Rosnati, R. (2019). Social and Family Factors Related to Intercountry Adoptees and Immigrants' Bicultural Identity Integration. *Journal of Cross-Cultural Psychology*, 50(6), 789–805.

<https://doi.org/10.1177/0022022119850339>

Ferrari, L., Rosnati, R., Manzi, C., & Benet-Martínez, V. (2015). Ethnic Identity, Bicultural Identity Integration, and Psychological Well-Being Among Transracial Adoptees: A Longitudinal Study. *New Directions for Child and Adolescent Development*, 2015(150), 63–76. <https://doi.org/10.1002/cad.20122>

Ferrari, L., Rosnati, R., & Ranieri, S. (2014). Processi di ri-acculturazione e costruzione dell'identità in famiglie con figli adolescenti e giovani adulti adottati. *Psicologia sociale*, 9(2), 159–176. <https://doi.org/10.1482/77473>

HCCH (1993). *Convention on Protection of Children and Co-operation in Respect of Intercountry Adoption*. HCCH website <https://assets.hcch.net/docs/77e12f23-d3dc-4851-8f0b-050f71a16947.pdf>

Manzi. (2014). Bicultural Identity Integration of Transracial Adolescent Adoptees: Antecedents and Outcomes. *Journal of Cross-Cultural Psychology*.
<https://doi.org/https://doi.org/10.1177/0022022114530495>

Mazeaud, E., Harf, A., Skandrani, S., Taïeb, O., & Moro, M. R. (2019). Construction identitaire à l'adolescence: quelles spécificités dans un contexte d'adoption internationale ? *La Psychiatrie de l'enfant*, 62(1), 117–129.
<https://doi.org/10.3917/psye.621.0117>

Ranieri, S., Ferrari, L., Danioni, F. V., Canzi, E., Barni, P., Rosnati, R., & Rodriguez, M. R. (2021). Adoptees facing adolescence: What accounts for their psychological well-being? *Journal of Adolescence (London, England.)*, 89(1), 10–17.
<https://doi.org/10.1016/j.adolescence.2021.03.005>

Selman, P. (2024) *Global Statistics for Intercountry Adoption: Receiving States and States of origin 2004-2022* (statistics compiled by Peter Selman). HCCH website.
<https://assets.hcch.net/docs/a8fe9f19-23e6-40c2-855e-388e112b1f5.pdf>

SITOGRAFIA

ANFAA. Convenzione dell'Aja. <https://www.anfaa.it/la-convenzione-dellaja/>
consultato il 26 luglio 2024

Commissione per le Adozioni Internazionali. Il rientro in Italia
<https://www.commissioneadozioni.it/per-una-famiglia-adottiva/per-adottare/la-strada-delladozione/sesta-tappa/> consultato il 26 luglio 2024